DOPPIOZERO

Leopardi. Frammenti di una cosmologia poetica

Antonio Prete

10 Agosto 2017

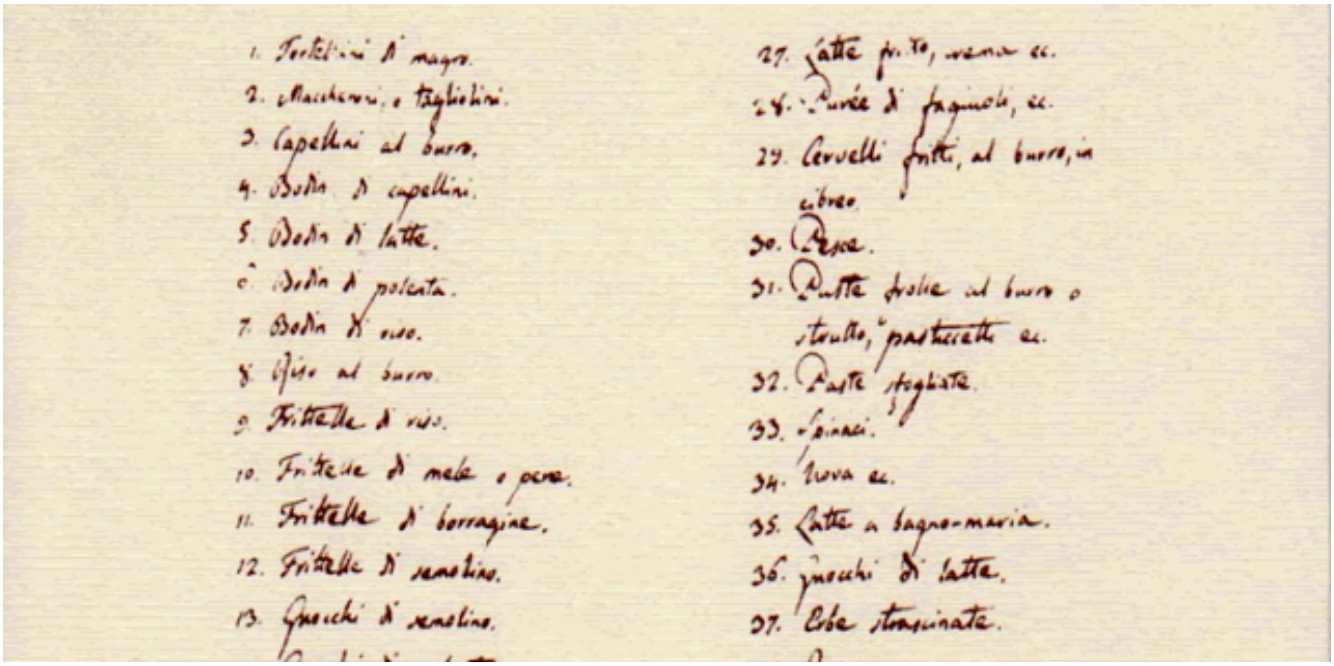
“Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella”: un frammento dello *Zibaldone* (256, 1 ottobre 1820).

Un’immagine, un’apparizione: nel fitto meditare del giovane Leopardi lungo i margini di una biblioteca affollata di voci. Voci di antichi e di moderni, parole dell’epos e della filosofia, convivio di idee convocato dall’*Encyclopédie* e dai nuovi saperi. Una casa pensile, che è sospesa nell’ aria, ed è legata con delle funi a una stella. Un’immagine che pare il resto figurabile di un sogno che subito è disperso con la prima luce del giorno. O il ricordo fulmineo di un disegno infantile: la stella in alto, e giù la casa, priva di terreno, sospesa nel bianco della pagina, ma qualcosa deve legare la casa alla stella, ecco allora le funi che impediscono che la casa precipiti, e la fanno oscillare nel vento, casa di carta e stella di carta, casa dipinta e stella infiammata. Non ha rapporto con la terra la casa: è sollevata, come se fosse portata via da una forza – da una carrucola – che ha in una lontanissima stella il suo sostegno. Non è trasportata, la casa. Non è la casa di Nazareth che gli angeli portano in volo, come racconta una popolare credenza, per deporla a Loreto, proprio nei pressi di Recanati. Non è stata neppure sradicata dalle fondamenta, questa casa, è lì, sospesa in aria, sospesa nell’immaginazione: è la pura sospensione del terrestre, del domestico, del quotidiano. Non sappiamo se è abitata, la casa pensile, ora appare nella sua fisica figurazione di casa sospesa nel vuoto e tuttavia sostenuta da un principio, non più attratta dalla terra ma appartenente ai simulacri che abitano l’aria e che di solito non vediamo.

Ma l’immagine è anche una lampeggiante abbreviazione, o persino un compendio metaforico, del pensiero leopardiano, o forse un presagio inconsapevole –disegnato nella “camera oscura” dell’immaginazione – di come quel pensiero si svolgerà, del cammino che avrà lungo diverse stagioni, ma anche di alcune

esperienze poetiche fino a quel momento vissute. Una figura dei modi conoscitivi e insieme poetici che saranno trama e respiro di un pensiero. Ecco la leggerezza, e con essa il senso della elevazione – annuncio della *élévation* baudelairiana –, cioè sguardo che dall'alto si volge verso il linguaggio del mondo, ascolta il silenzio delle cose, ma osserva anche l'intorpidimento dei sensi fatti opachi dall'"incivilimento", atrofizzati dalla progressiva "spiritualizzazione delle cose umane e dell'uomo" in cui consiste la pretesa perfezione della civiltà (l'operetta *Elogio degli uccelli* opporrà a questa atrofia dei sensi umani la libertà vigorosa delle creature alate, la loro armonia, il movimento e la vista dall'alto). Una *stella*: figura della presenza cosmografica che è tessitura assidua del pensare leopardiano, ed è sorgente di interrogazione costante sul rapporto tra finitudine e infinito, percezione della sospesa condizione umana in un universo che è nascita e morte, costruzione e distruzione incessante, orizzonte sconfinato nel quale il fiore e il deserto, il fiore del deserto, sono emblemi dell'esistenza, e la terra non è che un "granello" perso negli spazi infiniti. La *stella* è anche principio che sostiene ciò che è più familiare, *una casa*: è una lontananza assoluta, intransitabile, e tuttavia luminosa, che sostiene quel che ci si presenta come proprio, prossimo, domestico. E c'è un legame tra quel che è sovranamente altro e quel che invece appartiene alla terra, c'è un legame tra l'oltretempo proprio dell'elemento stellare e l'esperienza della propria condizione.

Questo legame, gli scorci – di teoresi e di immaginazione – su questo legame, fanno della poesia di Leopardi la lingua di un'interrogazione aperta, ogni volta, a scrutare l'esistenza, il suo ritmo, sullo sfondo metafisico di un altro ritmo, quello che fa pulsare il cosmo, la sua energia, il suo consumarsi e il suo divenire.


1. Tortellini di magro.
2. Maccheroni, e tagliolini.
3. Capelletti al burro.
4. Broda di capelletti.
5. Broda di latte.
6. Broda di polenta.
7. Broda di riso.
8. Riso al burro.
9. Frittelle di riso.
10. Frittelle di mele o pere.
11. Frittelle di borragine.
12. Frittelle di semolino.
13. Gnocchi di semolino.
27. Latte fritto, crema &c.
28. Purée di fagiuoli, &c.
29. Cervelli fritti, al burro, in cibreo.
30. Riso.
31. Latte frolle al burro o strutto, pasticcetti &c.
32. Paste sfogliate.
33. Spinaci.
34. Uova &c.
35. Latte a bagno-maria.
36. Gnocchi di latte.
37. Erbe stracinate.

Le considerazioni cosmologiche del *Cantico mattutino del gallo silvestre*, la rappresentazione della fisica – origine e fine dell'universo – come prende forma nella prosa del *Frammento apocrifo di Stratone*, le domande sul senso e sul vuoto di senso che il pastore errante rivolge alla luna, ai suoi silenzi, al suo enigmatico sapere dell'universo, l'azzardo della poesia di voler dire l'infinito nella impossibilità di dirlo e, nel naufragio del pensiero, e della poesia stessa, il soccorso all'io dato da quel "m'è dolce" che è nel cuore dell'ultimo verso –prossimità corporea e sensibile nell'impossibile esperienza dell'assoluta lontananza –, tutto questo ha qualcosa che è come compendiato e messo in figura in questa frase isolata che interrompe i pensieri dello *Zibaldone*: "Una casa pensile in aria sospesa con funi a una stella". Quasi iconica impresa da porre sul frontespizio del *Liber* di una vita, e di una incessante ricerca, che è lo *Zibaldone*. Ho detto interrompe i pensieri: non è proprio così, l'interruzione è già avvenuta con l'immagine che precede nella stessa pagina del 1 ottobre 1820 e che qui di seguito riporto come secondo momento di questo margine.

*

"Si mise un paio di occhiali fatti della metà del meridiano co' due cerchi polari" (*Zibaldone*, 1 ottobre 1820).

Il frammento narrativo può a questo punto essere letto anche come orizzonte fantastico nel quale appare la casa pensile. Con la nuova cosmografica data dai singolari e sconfinati occhiali si può vedere anche la casa pensile, tra le innumerevoli altre presenze che trascorrono nel cielo, che abitano il cielo. Ma può anche darsi che le due proposizioni fantastiche abbiano tra di loro solo il legame invisibile, indescrivibile, dell'immaginazione, un legame insondabile, subito nascosto, per lasciare scoperto solo l'altro fisico legame, quello dell'appartenenza alla stessa pagina dello smisurato manoscritto che è lo *Zibaldone*. Una prossimità che ha solo la scansione di uno spazio tra un frammento e l'altro. E tuttavia, se la casa pensile si accampa nell'aria come un'apparizione – infatti ha dell'apparire l'elemento dell'inatteso e dell'inspiegabile – il paio di occhiali appartiene a un tempo narrativo, suppone infatti un personaggio, il cui volto e la cui identità – umana, sovrumana, animale, celeste, terrestre? – non è rivelata, è lasciata per dir così alla discrezione e all'energia dell'immaginazione di colui che legge, ma anche dello stesso che scrive, il quale non vuole configurare il personaggio, tanto meno nominarlo. Ma il lettore è autorizzato a chiedersi: chi può essere colui che "si mise" lo stravagante paio di occhiali?

Certo, l'immensità dello strumento non può che far pensare a un personaggio immenso, o a un corpo celeste trasformato in figura gigantesca dalle fattezza umane – con occhi e mani, dunque – che compie il gesto di sollevare gli occhiali per porgerli a cavallo dell'incavo nasale o persino appoggia le stanghette sterminate (ma invisibili e innominate) nell'attaccatura delle orecchie. E quel passato remoto – "si mise" – a quale tempo si riferisce? Forse a un tempo senza tempo, un'era in cui la terra, non ancora abitata da animali e da uomini, ha già preso la sua forma e gravita nella sua orbita priva di presenze che non siano angeliche, ed è appunto una di queste presenze – emanazioni della divinità, declinazioni e manifestazioni dei suoi poteri – che fa dei due poli due cerchi tenuti insieme dalla metà di un meridiano (un meridiano celeste?) e guarda attraverso di essi l'opera della creazione, guarda i mondi che roteano seguendo le loro ellissi, oltre la via lattea, fino ad altre galassie in fuga nello spazio infinito. Per raccontare questo gesto non c'è che da ricorrere a un'immagine antropomorfica e a un gesto usuale per scorgere meglio i corpi celesti: guardare attraverso delle lenti speciali. Una sorta di cannocchiale che ha un'altra forma, una forma in cui le lenti – anche queste innominate e invisibili – hanno un potere ben superiore a quello delle lenti che Galileo mise nel suo formidabile strumento, raddoppiando e rovesciando le

lenti usate dagli olandesi.

Oppure, semplicemente, questi occhiali sono solo una raffigurazione di quegli altri occhiali che ciascuno di noi possiede nel bagaglio delle sue facoltà, gli occhiali dell'immaginazione, quelli di cui Leopardi disporrà ogni volta che si volgerà a scorgere gli oggetti lontani – quella torre, quella campagna – con l'*altra vista*. Ecco, gli occhiali "fatti della metà del meridiano co' due cerchi polari" sono lo strumento – l'interiore disposizione – che permette l'altra vista. E colui che se li mise, e continua a metterli, è proprio l'autore. O il lettore. E insomma quanti, dal limite corporeo e sensibile del loro terrestre stato, sentono la necessità di scrutare con un nuovo sguardo il mondo che è di là dall'orizzonte visibile, l'universo di stelle che nascono e deflagrano, di comete in fuga, di nebulose e galassie che corrono e si dilatano in uno spazio che non ha confini, in un tempo che non ha tempo. Perché scorgere il nesso tra il visibile e l'invisibile, tra il qui e l'altrove, tra il limite e lo sconfinato può essere la sfida estrema dei sensi, e della poesia.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

